

Cara Unità

Valentino Rossi/1: noi cittadini di serie B

Caro Direttore, mi piacerebbe che tu avessi ragione, e che il caso Fisco-Rossi sia stato agitato anche per dare un segnale esemplare alla cittadinanza italiana, spesso restia a seguire le sirene della legalità: il Fisco non guarda in faccia a nessuno. Mi piacerebbe essere sicuro che non si tratti piuttosto della classica foglia di fico, del "mostro" sbattuto in prima pagina in mancanza di una drastica revisione dei meccanismi tributari in cui sguaizzano gli evasori. Il dubbio viene per forza, quando al termine della visita presso lo studio di un famoso pediatra di Roma, mi accorgo che la segretaria non sa nemmeno più dove abbia appoggiato, l'ultima volta, quel polverosissimo libretto delle ricevute fiscali. Perché

non sguinzagliare negli studi di cotanti professionisti ispettori fiscali rigorosamente in incognito? Ecco, questi esempi magari non farebbero titoloni nei tg, ma essendo tangibili darebbero speranze concrete ai milioni di "cittadini di serie B".

Alberto Antonetti

Valentino Rossi/2: mi ricorda un certo Berlusconi

Il campione del motociclismo Rossi ci crede degli imbecilli. Il suo avvocato dice: ma quale contraddittorio in TV, Valentino non è esperto in questioni fiscali. Dunque lui non ne sapeva niente di quello che facevano i suoi commercialisti, i quali prima delle dichiarazioni delle denunce dei redditi avranno senza meno informato il loro cliente dei rischi che correva. Se così non fosse è in mano a degli incompetenti, cosa questa molto remota. Mi ricorda un signore di nome Berlusconi Silvio che anche lui non sapeva mai nulla. Comunque resta un senso di disgusto alla gente onesta in merito a queste vergognose vicende.

Roberto Ghisotti, Roma

Valentino Rossi/3: la punizione peggiore? Non seguirlo più

Quando una persona sceglie una professione do-

ve c'è un pubblico di persone che lo applaude, questi applausi sono la linfa che alimenta la voglia di fare meglio. Se questa persona dimostra di saperci fare, è giusto che venga retribuita con forti cifre. È giusto anche che questa persona, ormai simbolo o leader, accetti altre attività tipo quelle legate alla pubblicità. Tutto il denaro guadagnato formerà un notevole gruzzolo. Questo grande personaggio si sentirà sempre più appagato quando oltre a guadagnare enormi somme, sarà oggetto di cronaca mondiale e quando ad ogni sua vittoria vedrà la gente esultare. Tutto questo è bello, tutti vorrebbero avere la sua stessa fortuna. Purtroppo quasi tutti si devono accontentare di ben meno. Questo leader può d'improvviso essere additato se non ha dichiarato il vero. Credo che il difetto di chi è ricchissimo sia appunto la cupidigia, l'ingordigia che non gli fa vedere quante cose lo Stato non ha potuto fare per colpa delle sue dichiarazioni mendaci. Allora qual è il modo per punirlo, perché possa capire il grave errore commesso? Prima di tutto la Finanza stabilirà la sanzione, ma quello che a lui serve è una lezione di vita, basta solo ignorarlo. Cosa significa? Bisogna che nessuno vada più alle gare motociclistiche dove lui vi partecipa. I giornali parlino di lui solo per quanto riguarda il suo disimpegno civico. Così le emozioni che provava prima nel vedere la gente che lo applaudiva, non le proverà più e quindi sarà demotivato. Solo così, se si farà questo, potrà ritornare il divo di sempre, pa-

gando il dovuto, in questo modo sarà un vero campione.

Massimo Zaniboni

Terremoti finanziari: ma è così difficile venire informati?

Cara Unità, dopo i fatti si sa meglio quello che serve. C'è il crollo delle borse e giustamente Prodi dice che d'ora in poi serve più vigilanza. Ci sono più furti e rapine e si dice occorra più sicurezza. Ci sono più anziani e servono quindi più aiuti a questi e, di questo passo, potremmo elencare tante situazioni da far notte. Io dico che prima di tutto servirebbero persone oneste, ma queste diventano sempre più rare. Più si sale di ruolo nella scala dei poteri economici, più rare diventano. Posso aggiungere che servirebbe anche più chiarezza? Tante persone non hanno ancora ben capito cosa ha portato a questo terremoto finanziario e a che cosa questo terremoto, se non venisse fermato in tempo potrebbe portare. Tanta gente si fida delle banche perché non ha altro mezzo o referente che gli apra gli occhi. Alcuni neppure sanno cosa può significare fare un mutuo a un tasso fisso o variabile e a quanto potrebbe ammontare la somma finale da pagare cambiando il valore del tasso. Insomma mi chiedo a cosa servono i mezzi televisivi, quelli che tutti ascoltano

e seguono, almeno alcune reti di quelli che noi paghiamo come servizi. A cosa servono se non sono in grado di dare giuste e comprensibili informazioni alle persone? Istruire la gente in modo chiaro e comprensibile ai più e non solo agli specialisti dei vari settori, non potrebbe voler dire anche tutelarla dai raggiri? Invece no, già le leggi scritte sono incomprensibili ai più, e ormai anche i telegiornali, quando non si tratti di fatti di cronaca spicciola danno, più che informazione, disinformazione. Faremo così solo noi, Paese di grandi e piccoli filibusteri, o sono così tutti i Paesi del mondo perché il sistema dei farabutti si regge meglio sugli incolti? In fondo chi possiede le Tv private può trarre solo benefici dall'ignoranza sociale perché il popolo si fa fregare meglio. Quando dorme, gli altri prendono i pesci. Possibile che nessuno riesca a semplificare l'informazione, a renderla masticabile ai più? Un grande scienziato disse una volta che non si poteva chiamare buona scienza qualunque cosa che, una volta scritta, non fosse stata comprensibile anche a sua nonna. Credo avesse ragione.

Gabriella Rovatti
Istituto di Scienze Marine, Cnr, Bologna

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

La voce dell'Africa? È dentro un blog

STEVE BLOOMFIELD NAIROBI

D collegata alla rete a banda larga. «La cosa rende difficile la gestione dei blog», dice Ory Okolloh, una giovane blogger keniana. «Ma ciò che è peggio: impedisce ad una più vasta platea di lettori l'accesso ai blog».

Il suo sito, *Mzalendo* - che in lingua Kiswahili significa "patriota" - si propone di tenere d'occhio i parlamentari del Kenya e di recente si è occupato dei tentativi dei deputati di approvare una disposizione in virtù della quale alla fine dell'anno quando terminerà il loro mandato riceveranno a titolo di buona uscita la somma di 45.000 sterline.

Secondo Ethan Zuckerman, membro del Berkman Center for Internet and Society presso la facoltà di Giurisprudenza dell'università di Harvard e blogger su questioni africane, blog come *Mzalendo* «tentano di porre rimedio alla debolezza della stampa locale e forniscono alle opinioni critiche spazi che non esistono altrove».

In alcune parti dell'Africa dove i media sono severamente controllati, i blog sono diventati strumenti essenziali per denunciare le ingiustizie. I blogger etiopi hanno fornito sui recenti processi di 100 leader dell'opposizione, resoconti e analisi più dettagliati di quelli dei grandi organi di informazione. Tuttavia i blog non sono accessibili in Etiopia - a chiunque attacca il governo viene immediatamente chiusa la bocca.

Gran parte dei migliori servizi dal Darfur sono stati fatti dai blogger e non dai giornalisti spesso ostacolati dalle lunghe attese per ottenere visti e permessi. Durante una permanenza di 12 mesi nel Darfur con l'African Union Mission in Sudan (Amis), Werner Klokow, maggiore della fanteria del Sud Africa, ha aggiornato regolarmente un blog sui problemi che doveva affrontare l'Amis nella regione. Un

anonimo cooperante occidentale ha raccontato la quotidiana battaglia per far arrivare gli aiuti umanitari in un blog intitolato *Sleepless in Sudan* (Ndt, Sempre vigili in Sudan).

Alcuni blogger tendono che affrontando i problemi mettono in cattiva luce il loro Paese. Di recente Cedric, uno dei più popolari blogger della Repubblica Democratica del Congo (Drc), ha scritto: «Ammettete che mi occupo per lo più delle cose che non vanno bene in questo Paese, ma su questo blog parlo solo di quello che vedo ogni giorno di persona secondo quello che al momento è il mio stato d'ani-

mo. Non vado a ficcare il naso in giro alla ricerca di problemi e non cerco informazioni. Tutto quello che scrivo l'ho visto con i miei occhi».

Ethan Zuckerman ha aggiunto: «C'è la sensazione profonda che non si presti ascolto alle voci africane e che l'immagine dell'Africa si formi attraverso occhi non africani. I blog rappresentano lo strumento grazie al quale gli africani possono dire la loro ed esprimere il loro punto di vista sia a beneficio dei loro connazionali che a beneficio del resto del mondo».

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto



Il nome che unisce La polemica che divide

ROBERTO ROSCANI

SEGUE DALLA PRIMA

Oggi, mentre la Festa nazionale di Bologna sta per aprire i battenti, mentre centinaia di persone lavorano al Parco Nord, spirava una strana polemica. Qualcuno proprio richiamandosi all'Ulivo - quelle feste vuole «chiuderle», vuole cambiare il loro nome, cancellare quel nesso sottile ma così radicale tra questo giornale e le migliaia di appuntamenti che da oltre mezzo secolo hanno fatto la politica italiana.

Le Feste - giustamente - sono state difese con un po' di franca rudezza da chi ogni anno con fatica le organiz-

za e vi lavora. La spiegazione è persino banale: il circuito delle feste funziona, inanella un successo dopo l'altro, e quindi il «marchio» non si cambia, tantomeno non rispettando i tantissimi che sono all'origine di questo successo.

Permetteteci di aggiungere qualche argomento che riguarda il senso politico di quelle Feste e - indirettamente - anche di questo giornale. Cancellare l'Unità dalla ragione sociale è un errore persino lessicale. Il Partito Democratico che sta nascendo come potrebbe cancellare un riferimento esplicito proprio all'unirsi, allo stare insieme? Riferimento non casuale: il nome lo scelse Gramsci proprio per rovesciare nel 1924 il settarismo del Pci bordighiano. Ma -

storia a parte - le Feste dell'Unità sono state forse il più straordinario strumento di cambiamento della politica. Sono state da una parte il contenitore di un dibattito politico sempre più aperto che ha travalicato i confini stretti di partito per delineare alleati e interlocutori, per aprire spazi di confronto, per far mescolare culture ed idee, esperienze e biografie che la politica ingessata avrebbe tenuto separate. E questo non solo sui palchi dei dibattiti, ma anche nelle platee, ovvero nel corpo vivo e complesso della politica che sono gli uomini e le donne.

Girando per la festa in preparazione a Bologna - ma lo stesso avviene in giro per l'Italia e non solo da oggi - si scopre che quel popolo di volontari non è fatto solo di militanti duri e puri. In tanti - anche tra i disillusi, i diffidenti, i lontani - fanno del lavoro alle Feste o della presenza tra gli stand e ai dibattiti quel filo che ancora li tiene legati alla politica. Quel nome non li allontana, anzi. Non è a questi che il Partito demo-

cratico vuole rivolgersi? Non è a quella platea grande che ha a cuore l'Italia e insieme la vuol cambiare che il nuovo soggetto si rivolge per sollecitare uno sforzo in più? Se volete le feste sono in abbozzo una immagine del partito democratico. Certamente lo sono nello sforzo gratuito di chi le costruisce. L'ironia sulle saliscie si fa da anni. Eppure c'è chi si mette in lista d'attesa per cuocerle. Abbiamo visto i sindaci di piccole e medie città servire ai tavoli i loro concittadini, ci sono le idee che si scambiano e si mettono in comune, ci sono le fatiche e gli entusiasmi. La strana «gelosia» politica che spinge qualcuno a chiedere di azzerare questo patrimonio è una forma di cecità perché in fondo le Feste dell'Unità (proprio con quel nome, quella storia e quel riferimento al nostro giornale) sono più avanti nella costruzione del Partito democratico di quanto non lo sia chi si ferma a chiedere «cancellazioni». E la Festa di Bologna - ci scommettiamo - lo dimostrerà.

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

L'insostenibile logica di Caruso

Le idiozie sono idiozie. E come tali andrebbero valutate. Fa differenza se a pronunciarle è un parlamentare? Se quel parlamentare è considerato rappresentante di un movimento "antagonista"? Se chiamano in causa la memoria di un giustiziorista ucciso dalle Brigate Rosse pochi anni or sono? Certo, tutti questi elementi costituiscono una notevole differenza. Ed è a motivo di questa che Francesco Caruso, deputato di Rifondazione comunista, è stato subissato di critiche. Che lo hanno stordito e gettato in confusione. Tanto che quelle frasi su Tiziano Treu e Marco Biagi "assassini", se le è un po' rimirate. Ha provato a precisarle, rettificarle, a salvare capra e cavoli. Insomma, Caruso sta sperimentando come alcune boutades da assemblea "disobbediente" non siano ammesse nel dibattito pubblico; come se, in particolare modo (e già da qualche anno a questa parte),

non si possa evocare esplicitamente alcun termine, concetto o disegno politico che si rifaccia a una visione agonistico-antagonista della politica, senza che quella posizione venga automaticamente definita "inammissibile". La sanzione più frequente, per simili condotte, è una gagnola di accuse tale da rappresentare la premessa di una definitiva espulsione dal dibattito pubblico. È questa la sorte che toccherà a Caruso?

Va da sé: Caruso non propone un ragionamento politico. Si esprime per slogan grossolani; e, sbrigliando la matassa delle sue esternazioni, è lecito proporre la seguente ricostruzione: «le leggi promosse da Treu e da Biagi hanno ridotto la sicurezza sui posti di lavoro; quelle leggi determinano condizioni di aggravata pericolosità e, quindi, più morti;

quelle norme sono, pertanto, "assassine"; di conseguenza, i loro autori sono parimenti assassini». Il sillogismo è dei più fallaci e poggia su premesse sgangherate. A questi aristotelismi da paninoteca si risponde, da molte parti, con argomenti non propriamente ineccepibili, che vanno dall'allarme per il "rischio-emulazione" («se quello ha detto che Treu è un assassino, a qualcuno verrà in mente di giustiziarlo, come già avvenuto con Biagi»), fino alla riprovazione per i toni e i termini impiegati. Sullo sfondo delle critiche si scorge il convincimento che un linguaggio violento sia "l'anticamera" di comportamenti violenti. Questo convincimento tanto più si fa rigido quanto più si riduce a un suo corollario: «è vietato stigmatizzare come "violento" ciò che si ritiene violento nella politica dell'av-

versario: perché tale stigmatizzazione, a sua volta, può innescare violenza» (nel caso qui proposto, può "indicare obiettivi da colpire"). Questo convincimento non è del tutto persuasivo. E rischia di contrarre gli spazi del dibattito pubblico. Perché misconosce la realtà storica del Paese in cui viviamo: un Paese in cui, per stare alle questioni maldestramente sollevate da Caruso, una parte di giovani lavoratori vive una condizione di drammatica precarietà e di mancata tutela (della quale, Treu e Biagi non hanno alcuna responsabilità). Non solo: a causa della base materiale di quella condizione, un tale problema non alimenta alcun conflitto economico o sociale. Non siamo, insomma, un Paese percorso da tensioni tali da indurre a misurare ogni parola sulla bilancia del "rischio-deficien-

te" (ovvero che un cretino e/o criminale la traduca in azione). Stiamo ai fatti. La consistenza dell'eversione neobrigatista è, sul piano politico e sociale, poca, pochissima cosa. Le "nuove Br" sono un piccolo gruppo clandestino, che non gode di alcun consenso significativo nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, tra gli studenti. Ciò non vuol dire che la loro azione non sia stata, e non possa continuare a essere, letale. E se la tragedia umana che si accompagna agli atti terroristici non è quantificabile, lo è, altresì, l'impatto che quegli stessi eventi hanno prodotto sul sistema politico. Un impatto assai ridotto nell'ultimo decennio. L'effetto principale di quegli attentato è, semmai, la capacità di condizionare il dibattito pubblico attraverso un'ossessione (legittima, comprensibile e non per questo condivisibile): ovvero la persuasione che certe critiche non possano essere formulate perché, nella loro "radicalità", potrebbe-

ro incitare alla violenza. In altri termini, ci sembra di poter dire che la conflittualità non può essere bandita dal dialogo sociale: va regolata, contenuta e controllata attraverso strumenti democratici di pluralismo e libertà di pensiero e parola. Più si amplia la sfera di ciò che nella dialettica politica è da considerarsi "inammissibile", anziché "sbagliato", e più si sedimenta quel grumo di violenza antisistemica, che finisce per ritenersi legittimata da una democrazia poco democratica, in cui la libertà d'espressione non è effettivamente tale.

Qualche giorno fa il «Corriere della Sera» ricordava come Fausto Bertinotti, oggi terza carica dello Stato, ebbe a definire «condivisibili» alcune delle analisi contenute nel documento di rivendicazione dell'omicidio di Massimo D'Antona. Chi mai si sognerebbe di dare all'attuale presidente della Camera del "terrorista"? Il discrimine tra la

responsabilità politica di quelle affermazioni e l'istigazione alla lotta armata potrà essere persino fragile, per alcuni; ma c'è, e non è difficile rintracciarlo. Soprattutto non è ozioso cercarlo se si vuole includere nel libero confronto di idee anche le istanze più estreme. Che Caruso resti pure in Parlamento, allora. Le sue affermazioni appaiono sciocche (nonché di pessimo gusto) e offendono la sensibilità di molti. È un esercizio parolai, il suo, che non comporta alcun rischio e alcun costo (ed è questo che lo rende ancor più insopportabile e coddardo, in quanto espressione di un privilegio). Dunque, Caruso va criticato: anche perché rende un pessimo servizio alla causa di quei precari che sostiene di voler difendere. Ma quel narcisismo futile e chiacchierone non deve essere messo a tacere: se non con buoni argomenti. E ce ne sono a iosa.

Scrivere a:
abuondiritto@abuondiritto.it